Ricordiamo l'epica battaglia con uno scritto dell'indimenticabile scrittore e letterato alpino Paolo Monelli

«L'E' STATA L'ARIA DE L'ORTIGARA...»

L'articolo fu pubblicato nel 1928 dal «Corriere della Sera»

di Paolo Monelli

C'è ancora un campo di battaglia, sulla nostra fronte, quasi intatto; desolato, terrificante, fuori della vita e del mondo; ed è questo: l'Ortigara.

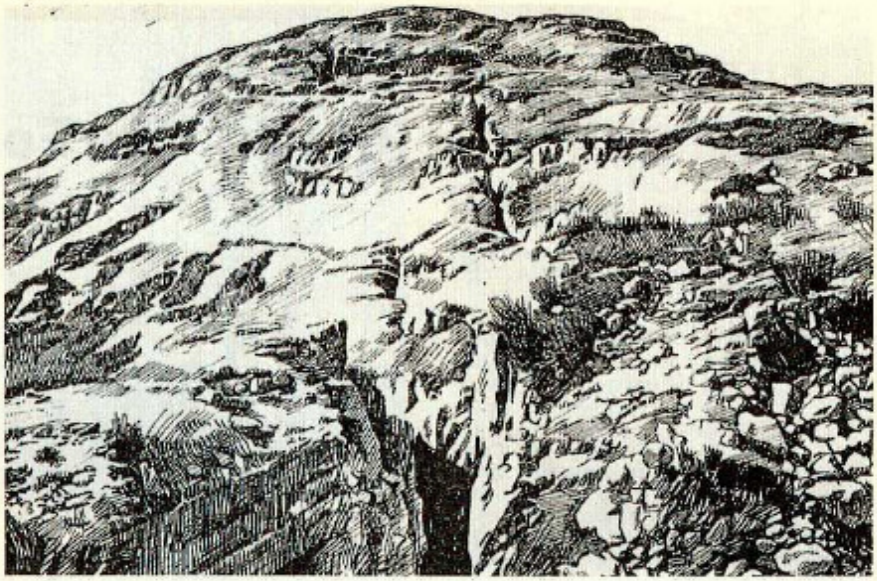
E l'Ortigara attende, funebre e silenziosa, la visita di chi vi fu e di chi non la conobbe, ma che - soldato d'ogni specialità - dalla propria sanguinosa esperienza ne misurò l'orrore; e fu combattente nell'anno più triste, quando da un pezzo era spenta nel cuore la prima esaltazione, e la pace pareva un sogno negato dalla ragione, e la vittoria un mito senza sacerdoti. Soldati d'Italia nel triste anno 1917, l'anno delle mormorazioni e dell'inerte rassegnazione in linea, questa livida montagna sia anche per voi una tappa del pellegrinaggio.

Lontana essa è, in capo al mondo. Automobili non vi giungono, paesi non s'accampano vicino ad essa, ma rare malghe e capanne di boscaioli. Non ha alberi, non ha fonti, non ha cartelli indicatori. Nessun pomposo monumento deturpa la sua severità selvaggia e nessuna lapide declamatoria; solo sulla più alta delle tre cime una semplice colonna, senz'altra iscrizione che questa: «Per non dimenticare»; e teschi e rottami s'ammucchiano in giro al piedestallo.

Tutt'intorno è uno sfasciume di pietra, inciso dalle trincee, scavato dalle caverne. Da un lato la montagna cade a piombo sulla Valsugana, scende ripida sul Passo dell'Agnella donde venne l'attacco, e lo sguardo si perde oltre la valle fonda sopra un remotissimo tumulto di montagna; ma dall'altro lato l'altopiano, pietra rotta e bosco rado, s'estende senza forma nè confini per lievi valli e modeste ondulazioni, deserto, arido, simile a un gigantesco Carso senza strade e senza case e senza fiume, su cui le doline si chiamano buse, e le quote s'innalzano a 1500 e a 2000 metri; Campigoletti, Cima Lozze, Caldiera, Campanaro, e il famigerato Corno di Campo Bianco, il nido degli osservatori nemici.

Anche qui, naturalmente, s'è fatta incetta di materiali, si sono scoperchiati i tetti metallici dei ricoveri, s'è raccolto sin dove s'è potuto i morti ed i fili spinati. Ma quello che è rimasto è abbastanza per fare di questa montagna maledetta, ancor oggi, il più integro e il più lugubre campo di battaglia della guerra: ara di ventisei battaglioni alpini dalla parte nostra, di due brigate di fanti, di un reggimento di bersaglieri, di saldissime batterie da montagna scaraventate in prima fila a tirar col cannone come con una pistola; e dalla parte austriaca, di belli e scelti battaglioni del celebrato «III Corpo d'Armata di ferro». I pochi che ne sono tornati vivi ed inerti hanno ancor oggi negli occhi, al ricordo, lo stesso orrore dei reduci

Lo sparuto gruppo dei reduci della battaglia dell'Ortigara, fotografato in occasione del raduno dell'anno scorso



La storica «Quota 2105» dell'Ortigara, vista da quota 2101

va a un'improvvisa reazione; e già quegli incitamenti demagogici e pacifisti dall'interno trovavano eco presso i più deboli e i più sfessati.

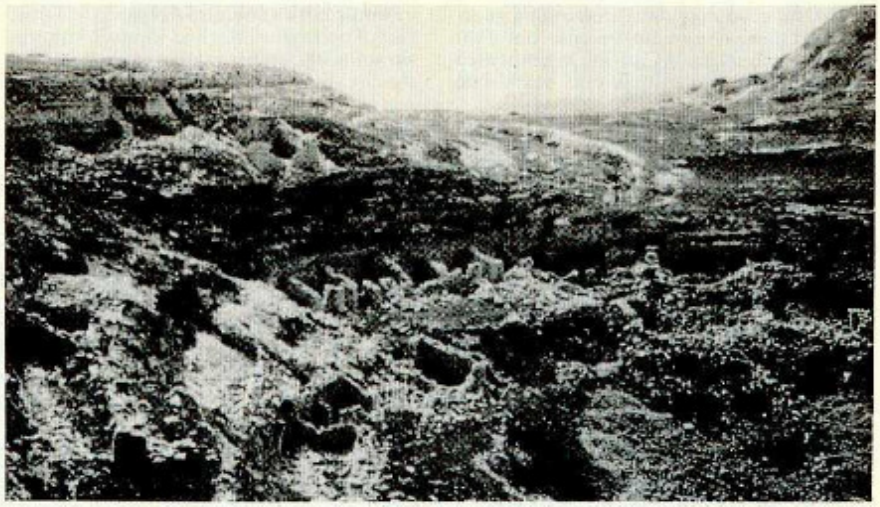
Questo non era ancora avvenuto fra le truppe dell'Ortigara: erano sfiduciate sì, ma tanto più solide e fedeli; e all'ordine di uscir fuori, ancora una volta credettero all'inganno, e s'illusero di cogliere la vittoria: e il modo con cui balzarono alla conquista delle tre cime ed arsero nella maledetta battaglia è degno di celebrazione come la più riuscita delle imprese. Ma quando capirono che il miraggio era una beffa, e l'azione era inutile e nefasta, ancor più solide e tenaci furono esse; e si dissolsero, e s'annichilirono nel fuoco, ma non vacillarono. Dopo l'Ortigara si capì che doveva venire Caporetto; ma si poteva anche prevedere la riscossa sul Piave e sul Grappa.

Non è il caso qui di far la storia o la critica dell'azione. Da queste cime, a cui sono giunto dal versante che fu degli Austriaci, trivellate sul rovescio da comode caverne, da profonde trincee, da sicure e numerose vie d'afflusso, appoggiate da un lato all'apicco della Valsugana e dall'altro a successive linee di difesa ben preparate, si vede quanto sarebbe stato più saggio abbando-

dal Pogdora, da Oslavia, dal San Michele.

Questa battaglia di venti giorni, che adunò il nembo di più che quattromila bocche da fuoco - cannoni, obici, mortai, bombarde - e nuvole di gas e criniere di fiamme sopra pochi chilometri quadrati (carne d'uomini battezzati vi stava ammassata dentro, e noi non si avevano queste magnifiche caverne che albergavano gli Austriaci), della quale i bollettini tacquero o quasi, e trasecolavano la sera i borghesi della Valle Padana, che senza ragione ufficiale un ininterrotto brontolio tambureggiasse i loro orizzonti; questa battaglia fu il più frettoloso carnaio, il più superfluo sacrificio, il più cruento monumento alle virtù di pazienza e di sopportazione del soldato italiano. Trentamila perdite nostre fra morti e feriti; una geenna che ardeva i reparti in poche ore e ne restavano avanzi sparuti («i battaglioni ritirati dall'inferno dell'Ortigara sono scorie», dice la relazione ufficiale austriaca); un così nuovo orrore, dopo venticinque mesi di guerra, che si comprende il grido disperato di quei fanti della brigata «Regina»: «Ridateci il nostro Carso!».

Era, dunque, la fosca primavera del 1917. I soldati non credevano più alla vittoria, ma non volevano credere ancora alla sconfitta. In fondo, s'era ormai tutti come dei sonnambuli; o fatti quasi bambini dallo sforzo di non pensare troppo. Due anni di guerra avevano scavato troppo cupo abisso fra il Paese e la fronte, perché una comunanza di ansie e d'aspirazioni esistesse ancora, perché giungesse dall'interno ai soldati un animoso conforto, una conscia e virile compassione. Ciò venne più tardi; ma ci voleva prima la mazzata di Caporetto. Allora non c'era nel Paese che un desiderio crudo di finire presto questa guerra che i più continuavano a sentire come una seccante avventura oltre i confini; col malcontento per il vitto più raro, per il disagio crescente; con le concioni demagogiche degli arruffoni e la licenza degli imboscati: città vane, campagne silenziose e assenti. In linea, al contrario, un rassegnato adattamento a lasciar prima o poi la vita in questa mattana che non finiva più, ma annebbiato



Monte Chiesa. La Dolina degli Sloveni

quasi da quell'apatia che era spesso benefica anestesia; senza ribellione a ordini di operazioni di cui si prevedeva il fallimento, ma senza più fede. Ma già qua e là erano orribili risvegli; e l'inerte obbedienza cede-

Gli austriaci sull'Ortigara. Lapide alla Dolina degli Sloveni»

nare l'azione su questo settore quando sul fianco sinistro l'offensiva era fallita ed era stata del tutto abbandonata.

Le truppe ricevettero invece l'ordine di fermarsi sulle posizioni conquistate. La montagna fu percossa e sconvolta e disfatta come le più ruinate quote del Carso; e in spazio incredibilmente ristretto decine di migliaia di uomini s'inchiodarono al sasso, offerto al fuoco delle artiglierie da tutte le parti del cielo; e vennero i contrattacchi, e furono respinti; e i contrattacchi furono ripetuti, e sotto valanghe di fuoco e nuvole di gas e torrenti di liquidi infiammati si perdettero le tre cime; ma i superstiti si aggrapparono pochi metri più sotto, e vi rimasero, martellati sui fianchi e sul tergo da bombardamenti sempre più nutriti. Allora si racimolarono gli ultimi brandelli di battaglioni; e ce n'erano due rimasti per miracolo intatti, e furon buttati fuori anche quelli; e si andò all'attacco, e si riconquistò terreno, e si fecero dei prigionieri, ancora; ed una cima fu ripresa e si serrò sotto alle altre; e qui mancò la lena e i rincalzi. E lì si rimase, morituri fra i morti antichi e nuovi, fra

«L'E' STATA L'ARIA DE L'ORTIGARA»

(segue da pag. 31)

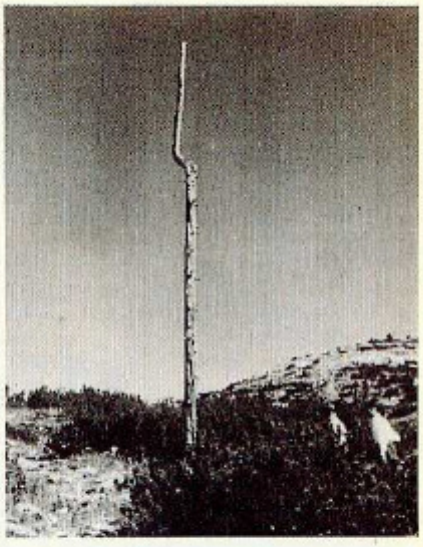
gli stroncati dalla granata e i fulminati dalle mitragliatrici e gli avvelenati dai gas e gli arsi dal fuoco liquido e l'ossame dell'anno passato, lì si rimase cinque giorni ancora ad attendere che il fuoco disfacesse gli ultimi reparti, e potessero così alla fine i pochi superstiti rientrare nella vita.

Venne l'ultimo attacco nemico, impetuoso, irruente, che travolse la riconquistata cima; ma lo si contenne ancora, e ci si arrestò disperatamente poco più sotto. E solo quando arrivò l'ordine si tornò indietro, a scaglioni, con le armi nostre, con le armi tolte al nemico, disfatti, distrutti, sordi dal sonno e dalla fame, ma indisturbati. Ad una squadretta del battaglione «Cuneo» non giunse l'ordine del ripiegamento ed essa non se ne accorse; rimase tutta la notte e tutto il giorno seguente al suo posto e rientrò, illesa, ventiquattr'ore dopo. Il nemico, quasi dubitoso della sua vittoria, non aveva osato scendere d'un passo dalle cime.

Mi ha accompagnato quassù una guardia forestale, che fu un vecchio del «Val Brenta» e fu ferito al Cauriòl, la domenica di passione di quel battaglione. Scambiate poche parole, rievocato qualche nome di ufficiale o di monte, eccoci vecchi amici. Ora, nel crepuscolo piovoso, guardiamo dalla vetta il campo dei diecimila morti. E' lugubre, livido, isterilito per l'eternità. Morta è la grande montagna, uccisa anch'essa dal fuoco; e già era morta, che la battaglia era appena all'inizio. Guardavamo una sera fuori dalle trincee della Caldiera e uno di noi gridò: «Guardate l'Ortigara come ha cambiato colore!». Aveva cambiato colore, la montagna, come il soldato della canzone; e fumava, gialla e nera, dai suoi mughi inceneriti, dalle buse colme di gas.

Da allora è immutata; è ancora come ci appariva le sere di battaglia in una delle improvvise tregue del fuoco; quelle ingannevoli tregue che si risale a galla dal tumulto, e si rimane smarriti nel silenzio che circoscrive e definisce con atroce nettezza la sorte; e ci si sente più abbandonati, in vista alle remote montagne senza guerra, sotto a un enorme cielo senza luce e senza Dio.

Ecco tornano alla memoria i cari compagni, tornano vivi su per canaloni e pendii, cauti e un po' curvi all'attacco, col goffo risonar del metallo contro il sasso, gavetta, fodero della sciabola, scatola della maschera; i battaglioni mozzi, dai bei nomi di casa; e l'artigliere gigantesco che prese il pezzo fra le braccia e lo strappò al nemico, e l'umile eroica squadra del genio telegrafisti, e il bersaglierino che s'immolò volontario sulla 2003, presso questo cavallo di Frisia che dieci anni non hanno disancorato dal suo posto; quelli che ho conosciuto e veduto cadere e gli innumerevoli che furono per me solo un velo grigio sul monte. Tornano e li vedo tutti, col viso duro e assente del combattimento; solo mi paiono un po' trasognati negli occhi perché son morti, son tutti i morti che ripetono per la mia allucinazione il gioco mortale di tanti anni fa.



La «balonetta» (zona Ortigara)

M. Corno di Campo Bianco (m 2045) da Val Galmarara

Ricoveri e trinceramenti in roccia sotto la q. 2105 del M. Ortigara

E mi pare che chiedano solo di non essere dimenticati, come dice l'ammonimento sulla colonna della 2105; che non si dimentichi il sacrificio senza scopo dei bellissimi battaglioni, che avrebbero accettato con gioia di svenarsi per altre battaglie sulle strade dell'avanzata, sui monti che precludessero l'avanzata del nemico, dovunque, ma non qui, in questa pozza nefasta in cui s'erano pur gettati con così disperato animo. C'era qualcuno che aveva dubitato di loro; ed essi avevano saputo l'offesa, ed erano morti con un segreto rancore nel cuore. La frase la disse per tutti Santino Calvi del battaglione «Bassano»: «Vedrete, oggi, come sanno morire gli alpini italiani!». E morì, e morirono i cento, i mille, le migliaia; e nessuno mancò al suo dovere. E i superstiti furono quelli del Grappa e delle Melette, cinque mesi dopo.

- *Me fa pecà* - dice il vecchio soldato del «Val Brenta».

(Da «Sette battaglie», di Paolo Monelli)